

TESTIMONIANZA di GUALCO Clemente, nato a Novi Ligure il giorno
11 giugno 1923 e residente ivi in via Garibaldi nr. 27/17 -
tel. nr. 76498.- Partigiano -
Nome di battaglia "VILLA".-
(resa il 10 novembre 1977)

Salii in montagna il 7 gennaio 1944 e assunsi il nome di "VILLA" per un riferimento al grande rivoluzionario messicano al quale dicevano che io somigliassi tanto: il nome di battaglia me lo impose "LEO" che comandava la cascina "NUOVA". Conoscevo Gino OLIVIERI di Novi Ligure, nome di battaglia "VITTORIO", che faceva parte dell'organizzazione clandestina, qui presente, e che mi aveva già dato un indirizzo. Al momento della scelta di collaborazione o lotta con i tedeschi e i fascisti, scelsi la montagna, ma ciò non perchè come diceva e dice tuttora certa gente noi fossimo dei comunisti, il che non è vero, ma perchè eravamo soltanto dei giovani che sentivano attaccamento alla patria e che semmai volevano morire per essa, non andare a morire altrove. La politica, in quel momento, se era capita da pochi anziani, non lo era certo da noi, la maggior parte non essendo matura e come me si trovava in mezzo ai monti solo perchè erano dei veri patrioti, amavano la loro patria che significava la terra in cui erano nati. A scuola ci avevano sempre insegnato che il nostro nemico numero uno erano gli austriaci, per non dire i tedeschi che sono della stessa razza, pertanto noi andammo sulle montagne perchè volevamo morire a casa nostra. E questa è la ragione per cui io sono andato in montagna a fare il partigiano. Salito sui monti arrivai dapprima alla cascina "NUOVA" del cui gruppo ero il 14° per essermi fermato a soddisfare bisogni personali per cui arrivai ultimo del gruppo. Il distaccamento era comandato da LEO il quale fu il primo comandante che io conobbi; ci mise in riga e ci disse: "In questo posto ci sono tre "F" che dovremo sempre tener presenti: Fame, Fifa, Freddo". Infatti, ce ne accorgemmo quasi subito perchè c'era un freddo cane, niente da mangiare e un pò meno di fifa. Dopo 3 giorni dalla cascina "NUOVA" ci spostammo al ROVERNO. Il primo zaino che mi toccò era carico di carburante e di chiodi da scarpe, e non avendo mai fatto il camallo feci una fatica enorme. LEO da buon genovese e con la tipica cadenza dialettale mi incoraggiava: "Dai VILLA, dai VILLA". Dalla cascina NUOVA ci allontanammo perchè si diceva fosse in vista un rastrellamento, che poi non ci fu. Successivamente passammo al BRIGNOLETO per lasciare libero il ROVERNO alle nuove reclute, essendo più vicino al fondovalle di Bosio. Ogni tanto, da Novi Ligure, il comitato ci faceva pervenire dei messaggi quasi in codice, come ad esempio "La gallina è arrivata" e noi sapevamo che dovevamo andare al palazzo ROBERTO o in quella o altra zona a ritirare i rifornimenti che erano stati avviati in montagna e trovavamo di solito un carro, che talvolta era pieno tal'altra meno. Il palazzo ROBERTO era quindi uno dei punti di riferimento e di arrivo dei rifornimenti, così come lo erano il mulino di Casaleggio e una cascina che si trovava poco fuori della località Mazzarelli di Mornese, dove il comitato faceva pervenire i viveri. Il nostro distaccamento o gruppo era armato di qualche moschetto e qualche pistola; io avevo un fucile mod. 91 che era più alto di me. Il primo distaccamento che venne co-

stituito fu il distaccamento comando che si installò alla Benedicta, dove si trovava BALILLA, ETTORE, BURANELLO, FERNANDO, e altri. Fernando era un gran bravo ragazzo, di uno spirito meraviglioso, che qualche volta, anche nei momenti di pericolo, te lo vedevi vicino a dire: "Ragazzi, qui siamo in una botte di ferro". Inizialmente, si faceva anche la trottole; così, quando veniva captata una voce dal fondovalle che vi erano dei movimenti ci spostavamo subito altrove, per ritornare nello stesso posto magari dopo 15 giorni. Al Brignoleto fui anche ferito e per ciò godo di invalidità: mi presi una pallottola che porto tuttora alla 5^a vertebra cervicale. Quel giorno c'era un pò di festa perchè eravamo riusciti ad avere un buon quantitativo di polenta; era già un pò di tempo che mettevamo a bagno lo stoccafisso nel Gorzente e la volpe ce lo mangiava sempre. Quel giorno eravamo riusciti a salvare lo stoccafisso e allora BALILLA, che faceva il cuoco, fece un enorme polentone, ma il destino non consentì neanche quella volta che si mangiasse lo stoccafisso: io non lo mangiai per la ferita e gli altri neppure perchè sul tavolo dove doveva essere fatta la gittata della polenta, stesa la polenta, venne occupato da me che ero stato ferito. Invece di allegria, quella giornata fu di dolore perchè tutti credevano che io morissi, ma si vede che non era ancora giunta la mia ora. Nella notte stessa venne un medico da Mornese che mi visitò e disse che avrei dovuto essere ricoverato all'ospedale; fui incrottato e medicato e il giorno dopo, al mattino, di buon'ora, partii accompagnato da LUNGO e da GIAN (cioè RAVERA Giovanni, che è ancora vivo ed abita a Pavia nelle case della SNAM; è geometra); avevamo con noi una borraccia di grappa: la borraccia era di GIAN e teneva circa due litri e la grappa, che la riempiva quasi, ce l'aveva fatta avere il dottore di Mornese o forse l'aveva con sé quando mi visitò. Partimmo dal BRIGNOLETO e prima di arrivare a Mornese l'avevamo già bevuta tutta: io mangiare non potevo, ma bere sì, per cui arrivato a Mornese ero ferito e ubriaco, mentre GIAN e LUNGO erano più ubriachi di me. Mi raccontarono dopo che, caricato su una macchina, mi ero messo a cantare. So che mi svegliai all'ospedale di Tortona in un lettino: ero ubriaco fradicio e fui presentato come GROSSO Efisio, cioè usai il nome di un ragazzo che era a militare con me ed era sardo, in modo che se mi avessero cercato avrebbero trovato un GROSSO Efisio anzichè un GUALCO Clemente. In quell'ospedale rimasi esattamente 15 giorni, fino a quando i fascisti fecero un giorno una puntata dalle parti di Garbagna: in quell'occasione, un ragazzo che era con i fascisti e che abitava nella mia stessa borgata, venne ferito mi sembra ad un braccio e fu ricoverato nello stesso ospedale. Costui poteva alzarsi e tutto il giorno girava per le varie corsie, per cui per paura che mi riconoscesse e venissi scoperto con conseguenze anche per i sanitari, il dott. ARONA mi portò in cucina, mi fece mangiare, mi rifornì ben bene e per quanto la ferita sanguinasse ancora molto (ero stato ferito allo zigomo destro dove avevo il foro di entrata e con ritenzione del proiettile, che non mi è mai stato tolto, per cui sono invalido di guerra), mi dimise dall'ospedale. Rientrai a casa, ma il giorno dopo venne a prelevarmi "ORFEO" (Tulipano Ezio) e rientrammo insieme in zona, arrivando alla cascina "NUOVA" dove trovai già le reclute nuove, che poi erano i miei amici d'infanzia con i quali ero cresciuto insie

me nella stessa borgata delle lavandaie, esattamente il borgo dritto che era il nostro (non quello storto) e che ufficialmente si chiamava "via Vecchia Serravalle". In quel borgo, il parroco di S. Pietro, la parrocchia, Mons. Traverso, bravissima persona, vero pastore, che è sepolto in quella chiesa, promosse la costruzione di una chiesa e di un asilo e noi, da bambini, andavamo ad aiutarlo a fare gli scavi sapendo che lui arrivava con le tasche piene di caramelle: quando era più o meno l'ora che arrivava, e noi lo sapevamo, ci facevamo vederè con il picco, la pala e la carriola a lavorare e lui ci regalava le caramelle, quando poi se n'andava ce n'andavamo anche noi. Le due costruzioni vennero fatte per la borgata delle lavandaie, dizione che aveva il significato di un luogo di lavoro, qualitativo, ma aveva anche un'altra nomea con senso dispregiativo, cioè il borgo dei ladri e i carabinieri al tempo di Pollastro non vi potevano entrare a piedi, ma solo a cavallo. La gente, magari d'accordo con i ferrovieri che si fermavano al segnale, saliva sui treni e rubava ciò che vi trovava. Lì scorreva anche un rio, il rio Gazzo, che riceveva tutti i rifiuti della carbonifera che gli abitanti raccoglievano facendone delle palle da bruciare d'inverno nelle stufe. C'era anche gente onestissima fra questi sottoproletari emarginati, che tuttavia non tollerava mosche sul naso. Era stata anche costituita una società da ballo, che era stata chiamata nientepopodimeno che "U RAMASSIN DU CIANCIOU", che tradotto in italiano significa "LA STALLA DEL MAIALE", perchè in argentino "cianciou" significa maiale e molti degli abitanti erano emigrati per cercare lavoro in Sudamerica, in Argentina, e altrove, o in Germania, Svizzera, etc., e poi erano ritornati avendo fatto fortuna. Ritornai alla cascina "NUOVA" con ORFEO a fine febbraio, essendo stato ferito verso la metà di quel mese, perchè il BRIGNOLETO nel frattempo era stato adibito a deposito e smistamento delle nuove reclute, e alla cascina "NUOVA" trovai "MAGGI" come comandante del distaccamento "NOVI" ed ebbi una promozione: passai come capo squadra. Debbo dire che noi di Novi, almeno una parte, non legavamo molto con MAGGI ed ecco la ragione per cui ero nella commissione insieme a LUNGO, GIAN e TUONO, cioè FOSSATI Roberto che era in ferrovia, e non legavamo perchè aveva modi tutti suoi particolari e può darsi che mi fosse rimasto impresso quel particolare, forse riferitomi, che lui non aveva voluto andare a liberare a Bosio i nostri compagni fatti prigionieri. Può darsi che MAGGI avesse anche ragione, perchè era più anziano di noi e più riflessivo, e forse l'avrà avuta. Neanche LEO andava molto d'accordo con MAGGI e ci sobillava, sicchè con quella commissione lo sballammo e fu destituito da comandante di distaccamento quando già eravamo al BRIGNOLETO. Donde venne poi una scissione che portò una parte di novesi ad andarsene a casa, fra cui CIRO, PONTA ed altri, complessivamente una diecina. Coloro che rimasero al BRIGNOLETO, si trasferirono poi al 1° Distaccamento della MENTA I, con MORO, dove dormivamo proprio sotto il tetto, forse era adibito a granaio o fienile. Ivi, attaccavamo le gavette ai chiodi perchè i topi non vi andassero dentro a mangiarci il riso, ma qualcuno la dimenticava per terra e allora tutta la notte era musica con i topi che andavano a mangiare il riso e venivano pure a grattarci i piedi. Dopo di che, venne costituito proprio alla MENTA I il distaccamento "NOVI", comandato da "SBARRA" e ci spostammo alla cascina "LOMBARDO", come distaccamento di

avanguardia posto sopra i laghi della Lavagnina. Arrivati al LOMBARDO alla sera, nella notte istituimmo subito le varie squadre di pattuglia per sorteggio. E venne sorteggiato certo "ORSO", un tipo massiccio e tarchiato, donde il nome di battaglia, che era di Pozzolo Formigaro e aveva voluto venire con noi perchè diceva che con MORO non ci voleva stare, "ORFEO", che fungeva da capopattuglia, ed un terzo compagno che non ricordo: costoro andarono a fare la prima pattuglia, che partì verso le 2/3 del mattino mentre io e LUNGO eravamo di capoposto con il compito di svegliare le pattuglie. ORFEO, ORSO e il terzo compagno partirono per i laghi della Lavagnina con il compito di fare la pattuglia ed avevano come itinerario la carrettiera che portava ai laghi stessi dal LOMBARDO in direzione del fondovalle, passare presso la diga e ritornare indietro: grosso modo il percorso era come un giro che passava a Sud dei laghi e a Sud del Piota, quindi nella zona della Paganella che era il punto più avanzato. Durante la notte io e LUNGO sentivamo degli spari e ci domandavamo chi continuasse a sparare raffiche di mitraglia e a far esplodere bombe a mano; gli spari continuarono anche al mattino e quando venne chiaro era tutto un formicolio di tedeschi sulle alture di fronte a noi, cioè sul costone in direzione di Ovada, con una cicogna che girava in continuazione. MONELLO e un altro erano andati alla BENEDICTA per prelevare farina, riso e lardo e al loro ritorno li incontrammo mentre MONELLO inveiva contro la cicogna e voleva spararle contro per buttarla giù. C'era anche FERNANDO che era alla LOMBARDA con noi e che voleva fermarsi "per ammazzarli tutti"; SBARRA, ad un certo momento, disse: "Ragazzi è meglio che ce n'andiamo verso il Comando di Brigata" e in quel mentre arrivò il gruppetto che era andato a prendere le tavole; ci riunimmo e tutti assieme partimmo con SBARRA per raggiungere la BENEDICTA, dove ritenevamo fosse il Comando di Brigata. In tutto eravamo una ventina, comandati da SBARRA. Eravamo chiamati il distaccamento "NOVI" costituito la sera prima. Arrivati alla BENEDICTA, BALILLA che vi faceva il magazziniere, ci distribuì bombe a mano e munizioni, gridando ai sette venti in dialetto genovese: "Li ammaziamo tutti, ragazzi, coraggio, non perdetevi di coraggio!". Dopo di che scendemmo in una valle, fermandoci e nascondendoci in una macchia di bosco, dove arrivammo verso le 13 e da dove assistevamo alle cose più orrende e spaventose: con i nostri occhi vedevamo i partigiani, ragazzi sbandati, che correvano come disperati in quei prati e i tedeschi e i fascisti che gli sparavano addosso come giocando al tiro al piccione o alla caccia alla lepre. Noi eravamo nella macchia proprio di fronte all'ingresso della BENEDICTA, fuori della quale c'erano dei grossi castagni dove noi facevamo in precedenza delle esercitazioni con l'esplosivo. Dalla macchia, poi, ci spostammo per poterci sganciare: eravamo ancora tutti armati e ad un certo punto sentimmo dei rumori di fruscio di foglie: ci preparammo per sparare, quando si alzò un ragazzo, meridionale, che aveva una micca di pane e che poi divise con noi: vi demmo una morsicata ciascuno. Quel ragazzo si aggregò a noi e rimase con noi fino alla sua morte che avvenne nell'attraversamento della strada della Bocchetta presso i Mulini di Voltaggio, ucciso dai tedeschi che erano appostati sul campanile con le mitraglie puntate sulla strada che colpivano chiunque l'attraversasse. Quasi improvvisamente ci venne buio addosso, non eravamo pratici della zona e ci perdemmo. Per

un pò camminammo e ci ritrovammo in un canalone; cercavamo di non farci sentire, ma i sassi e l'acqua facevano rumore lo stesso. Sentimmo parlare, erano tedeschi e fascisti. Si potrebbe parlare di miracolo: anzichè continuare a scendere, cominciammo a salire, sembrava che andassimo in paradiso. Quando i tedeschi e i fascisti, che ci avevano sentito, iniziarono a sparare venne giù un filo di nebbia che ci coprì tutti. Arrivati sopra quel bricco, scendemmo dalla parte opposta e arrivammo nelle vicinanze dei Molini di Voltaggio. Ci nascondemmo in una macchia, mentre un gruppetto di noi, 3 o 4, andarono a cercare da mangiare e dopo un'ora circa ritornarono con una cesta di quelle che si usano per vendemmiare piena di fette di polenta, sulle quali ci avventammo come iene per la fame che avevamo. Fatti i nostri piani, scendemmo ai Molini e ci dividemmo in squadre per attraversare la strada. Era di mattina, molto presto, verso le 7 o le 8, e poco fuori del paese, in direzione di Voltaggio, incontrammo una ragazzina, la quale ci avvertì che sul campanile della chiesa c'erano i tedeschi con la mitragliatrice e i binocoli che presidiavano la strada. La ragazzina si dimostrò disponibile a collaborare con noi per farci attraversare la strada: quando i tedeschi, che sorvegliavano tutto attorno la zona del campanile, si voltavano dalla parte opposta, ci faceva segno e due o tre di noi partivano per attraversare la strada e immettersi in una macchia. Arrivai, così, con il mio gruppo, eravamo 7 o 8, fino alla strada della Castagnola, attraversando costoni inaccessibili e inerpiciabili. Facemmo allora la conta per stabilire chi doveva andare a vedere se la strada era libera e trovatala libera, l'attraversammo raggiungendo tra i boschi Monterotondo e quindi Novi Ligure. Ricordo un'appendice: qualche giorno dopo, con la mia fidanzata, andai al cinema e i fascisti mi catturarono con altri giovani, mentre assistevo alla proiezione. Qualcuno andò a finire in Germania e io fui accompagnato e fatto presentare a Vercelli, in una scuola che fungeva da caserma dei bersaglieri; mi fu chiesto colà che cosa ero sotto le armi e io risposi che ero volontario motorista in aviazione. Non mi fecero neppure finire di parlare che mi promossero "sergente" dei bersaglieri e così anche TUONO, cioè Fossati, e qualcun altro. Un giorno, mentre ancora in borghese mi trovavo alla fontana per lavarmi, in caserma, una donna vestita da tenente della GNR montata a cavallo, mi gridò: "Ci sono i lavatoi?" e senza lasciarmi il tempo di rispondere mi diede una frustata in faccia che mi fece rimanere il segno per 15 giorni; le afferrai il frustino e, tiratala giù da cavallo, le sferrai con tutte le mie forze un pugno in faccia e la sentii gridare: "Ti faccio fucilare, delinquente!" Poichè avevo marcato visita per la pallottola che ritenevo alla colonna cervicale, alle 10 dello stesso giorno fui avviato all'ospedale militare di Asti e venni poi a sapere dal medico militare di Vercelli che era una pazza, schizofrenica, folle, e che doveva essere ricoverata in manicomio. Mentre eravamo alla cascina NUOVA, arrivò un giorno un giovane genovese, disarmato, che si diceva studente universitario, proveniente dalla BENEDICTA. Poichè durante l'interrogatorio cadeva in contraddizione e si tradiva da solo, LEO, FILIPPO, cioè il nipote del marchese Doria, ed altri genovesi lo interrogarono in una stanza separata e seppero che era dell'OVRA; quando vennero fuori mi pare ci fosse anche GIAN (Ravera Giovanni), gli dissero

che l'avrebbero accompagnato e lo fucilarono. siccome era una spia. Quando dalla cascina NUOVA passammo al BRIGNOLETO vi trovammo le ragnatele in tutti i locali, segno evidente che da molto tempo non era stato più abitato, non solo ma dovemmo andare in giro a cercare delle brughiere per farci la lettiera. Fummo, quindi, i primi partigiani ad abitarlo. Avevamo dei teli da tenda militari che abbottonavano assieme per distenderli sul fogliame e le brughiere e poterci dormire sopra; GIAN, cioè Giovanni Ravera, e questo particolare ci rimase sempre impresso per la sua singolarità, aveva una fionda in tasca e dei sassi: gli eravamo vicini io e LUNGO, uno da una parte e l'altro dall'altra; "Accidenti a te e ai sassi" brontolavamo con GIAN, non potendo dormire perchè sotto le brughiere c'erano dei sassi, e lui rispondeva: "Ma non sono mica i sassi, sono i bottoni!" e ad un certo punto tirò fuori il coltello tagliando tutti i bottoni che tenevano unito un telo tenda all'altro....

Quando alla MENTA I fummo interpellati, ci proposero di andare alla Cornagetta, ma noi non accettammo perchè avevamo già puntato sulla Lombarda, tent'è vero che volevamo andare già in precedenza a mettere a sede le mine in quella zona alle vie d'accesso a quella cascina. Ci fu un breve battibecco, ma poi fummo accontentati a fummo trasferiti alla Lombarda. Noi non sapevamo, tuttavia, che la Lombarda fosse già occupata, come mi dici tu, dal 6° Dist.to di Piave e Giuliani. Qualche giorno prima di spostarci, con Sbarra e Lungo, andammo a mettere a sede le mine nella zona anzidetta della Lombarda, nei passaggi obbligati, senza peraltro passare dalla cascina. Andammo, infatti, giù verso i laghi della Lavagnina e salimmo su, mettendo a sede le mine e ritornando alla Menta I per un'altra strada senza passare dalla Lombarda.